

83
4

LA DISCOLPA
DI
EPICVRO FILOSOFO
ATENIESE.
PER GAVGES DE'GOZZE
DA PESARO.

All'Ill.^{mo} Sig. mio Padron Ofs.^{mo}
IL SIGNOR
ANNIBALE MARESCOTTI.

Symb.

Virescit vulnere Virius.



IN ROMA, Appresso Vitale Mascardi. MDCXL.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

4
H. A. D. G. O. P. A.

ANNO 1700

IN DIE 2. FEBRUARII

IN CAVATE DE GORZI

DA BASSANO

All. Ill. Sig. mio Patron O. S.

I. M. S. I. G. N. O. R.

ANNIBALE MAFIOTTI

Sym.

Virgilio virgine Virg.



IN REGIA BIBLIOTHECA VATICANA

CON LICENTIA DE S. S. S. S. S.

ILL.^{MO} SIGNORE. non

Lo presentaria' Grandi le
 fadighe dell'ingegno,
 fu da cert' tenuto am-
 bitione di ornar l'Ope-
 re con titoli magnifici:
 o pur sott'ombra di
 protezione, simulato interesse; e tal-
 hora riconoscimento di beneficio ri-
 ceuuto, non potendo con altra maniera
 dichiarar la sua gratitudine; io presen-
 to a V.S. Ill.^{ma} questa mia Discolpa d'
 Epicuro, non per altra cagione; che
 per darle appoggio conueniente, oue
 fosse chi la lacerasse; essendo ella Ca-
 ualiere di quella stima, che ogn'vno fa,
 ed ornata della cognitione delle mi-
 gliori lettere, che però Epicuro ne'
 miei difetti ritrouarà più potente, e
 scientiato protettore. Questo Filosofo
 visse con tanta bontà di vita, che non
 sò come ne riportasse titoli sì poco ho-

noreuoli: l'esser malamente inteso, cagionò quest' errore; Egli ripose la Felicità nella quiete della coscienza, e chiamolla Diletto, ou'altri costituilla nella Virtù, pianta di quel frutto: se il Filosofo peccò in questo, giudichilo chi viue colla pace della retta coscienza, e degli affetti, e riconoscerà se questa voce Diletto, può esser degna di tale accusa; Mi sforzo di sgannar il Mondo, se non mi vien fatto, V.S.Ill.^{ma} per sua humanità supplirà le mie debolezze, Fratanto si compiacerà scusar le bassezze dello stile, come di Colomba, che rade il terreno (colpa forse di Fortuna) e non d'Aquila generosa, che col suo volo sale al Cielo a rimirar i raggi del Solé per rauuiuar si, e rendersi immortale; ed a V.S.Ill.^{ma} fo humilissima riuerenza. di Roma a' 9. Maggio. 1640. Di V.S.Ill.^{ma} .

Diutius. Scruidore.
Gauges de Gozze.

A CHI LEGGE.



SONO alcuni, che affascinando altrui con isquisiti artifici, promettendo gran cose, proponendo titoli eccellenti d'opere magnifiche, usando ragionamenti marauigliosi e sottili, vanno ostentando in apparenza gran pompa di scienza; di cui, l'io sà, se pur hanno la sola imagine, e procurano di accreditarsi e farsi grandi appresso a chi ne fa meno: si eleggono la solitudine, si fabbricano otij, ch'essendo otiosissimi portano seco la maschera di letterati e d'honesti, e quindi si riducono a perfectionar quelle opere tanto singolari, di cui ne' pubblici circoli si sono prima vantati, o per meglio dire, ad ingannar il mondo. Quivi prima che il seme germogli, non che maturi il frutto, si vedon le lor tempie cambiar pelo, e biancheggiare, rendendosi eglino a guisa di Salci, che dal Greco Poeta vengon detti fruttiperdi: e ciò dico per le osseruazioni da me fatte ne' viaggi per l'Italia, e fuori anchora: offeruoben il contrario in Roma, nella quale ammiro gl'ingegni,

gegni, e riuersisco le singolari prerogative de' letterati
che vi dimorano, e co' loro sudori bonorati s'auan-
zano all'immortalità sotto la felice scorta delle gran-
d'Api regnatrici. Dall'Ignoranza ed Ambizione
di que' primi, la Malignità e l'Inuidia sorelle, o pur
madri della Detrazione e della Calunnia vengon
prodotte: a questi e per naturale inclinatione, e per
disciplina d'huomo accostumato mi ritruouo total-
mente contrario; quindi è che io mi son forzato di
non publicar o prometter cosa, che non habbia atte-
sa, o condotta almeno a quel termine,oue l'ha portata
la debolezza e pauerà del mio piccolo talento; che
tanto più nella pauerà deu'esser humanamente com-
patito, quanto ch'egli per quel tanto gli vien dalla
istabile Fortuna permesso, si è appigliato a quegli
Studi, che vantano il titolo d'humani, per superar
colla lor dolcezza l'humanità di chi per lo spatio di
tanti anni incessantemente lo perseguita. Se vengo
tardi a mandar in luce i miei parti, imito la femina
dell'Elefante, che non partorisce in pochi mesi: non
son però di quelle, che mai sempre grauide non mai
partoriscono. Il Luglio dell'anno 1637. si publi-
cò in Roma vn mio picciolo, e forse mal aggiustato
Discorso intorno alle Armi, od Insegne e' hanno con-
formità co' Cognomi delle Famiglie, ed a' Lettori ac-
cennai, come mi trouaua impegnato nella Discolpa
di Epicuro, ch' hora ti si presenta: i miei trauagli do-
mestici accompagnati da infermità posso dire incu-
rabili,

rabili, hanno ritardata fino a quest' hora la pubblicazione.

Egli è cosa altrettanto malageuole ammaestrar gli huomini, quanto che ageuole si rende l'ingannarli, e farli cadere in errore: tardamente apprendon il bene dalli scientiati: prestissimo il male da gl'ignoranti: il Vero si rende amaro al palato de' mentecatti, si come la Bugia dolce è saparita; in quella guisa che a que', ch'hanno gli occhij infermi, si rende molestato lo splendor della luce, ed al contrario le tenebre sono loro grate ed amiche. E come haurebbe si spesso trionfato la Bugia in faccia alla Verità, se adoprato non hauesse il mezzo del Diletto, e della Voluttà? Ma in quella maniera, ch'è difficile l'insegnare, come ho detto, così è malageuole il disingannare, massimamente coloro, che per lungo uso ad oppinioni sinistre assuesatti si sono; e benchè manifestamente si conuincano: tuttauia essendo non solamente essi, ma i loro maggiori etiamdio in errori inuecchiati; cresciuti e fatti grandi; non è cosa di poca fadiga da essi si fatte bugie, e peruerse opinioni sueller e sradicare.

Epicuro grandissimo Filosofo alla malignità ed al liuore ingiustamente soggiacque; e tanto crebbe e tanto si auanzò la maluagità de gli huomini, che venne in prouerbio di dissoluto, goloso, e dishonesto: anzi non fermandosi quiui, lo predicò inimico e disprezzator de gli huomini, e de' Dei; e tanto potente

Laetio.

Liulo.

mente questa peruersa opinione abbarbicò nelle menti altrui, che fino a' nostri giorni verdeggia. Diotimo Stoico per inuidia finse molti scritti infami e ripieni di bestemmie. e poscia sotto nome di Epicure per infamarlo e screditarlo li pubblicò: Cosa comune ad altri grand'huomini, le virtù de' quali dalli scelerati col nome di vitij furono chiamate: la continenza, dishonestà: l'astinenza, gola: la sobrietà vbbriachezza: la ritiratezza honesta, e litteraria, piacere riprensibile: in quella guisa, e con que' tratti, che Minucio usò con Fabio Massimo. Noi con ordine analitico offeruato nella Morale tratteremo la sua Discolpa per disingannar coloro, che dall' antichità dell' oppenione tirati, viuon nelle tenebre dell' ignoranza sepolti; ed ordinatamente a capo per capo false le imputationi che li vengono date, e la Verità esser tutta all' opposto mostreremo: ma prima la di lui Vita con breuità racconteremo.

VITA

VITA DI EPICURO.



EPICURO fù figliuolo di Neocle,
e di Cherastrate della Famiglia
de' Filaidari^a: che la lor origine
al Municipio Gargetio riferiu-
no^b. Hebbe per Patria Atene^c,

a Plut.

b Suid.

c Metrod.

la qual non meno illustre che libera, sarà primo
testimonie della sua innocenza, e delle sue lodi:
Nacque sette anni doppo la morte di Platone;
passò co' suoi parenti primieramente in Samo:
quindi partitosi andò in Mitilene, oue per vn
anno fù Maestro di scuola; dipoi a Lampsaco,
ed alla fine ne' suoi horti in Atene publicamen-
te insegnò^d. Prima professò la Grammatica,
all' vltimo letti i libri di Democrito attese alla
Filosofia^e, perciò Timone di lui cantò;

d Suid.

e Hermip.

*Vltimus ex Phisicis, Samiaque hic vltimus
ora*

*Præceptor iuuenum, & morum formator ama-
nus.*

Cominciò a studiar Filosofia di quattordici
anni dispregiando i Grammatici ed i Sofisti, i
quali da lui ricercati, che cosa per Chaos appres-
so Hesiodo s'intendesse, non haueano saputo
esporre^f. Sdegnò la Loica de' Sofisti, in cui gli

f Apol.

A

altri

g Sef. Empir.
lib. 7. adu.
Mathem.

h S. Girol. in
epist. ad Tit.
S. Ambr. in
exā. S. Agost.
adu. Crescō.

i Suid.

j Plutar.

m Carneade.

n Laertio.

altri Filosofi la lor maggior pompa fondauano: e così quella de gli Stoici per testimonio di Sesto Empirico ^g; e ciò diede occasione a costoro d'infamarlo: Ma il nostro Filosofo molto ben fece, e perciò hebbe ancora molti seguaci ^h, ed hoggi giorno noi vedemo gli Heretici riporre tutta la forza del lor veleno nella Dialettica, la qual per sentenza de' Filosofi vien difinita; *Arte, che non hà vigor d'istruir li studij, ma di distruggerli*, come inanzi loro disse Epicuro. Fù Auditore di Nauisane, e di Democrito discepolo di Platone ⁱ: ed essendo stato alcun tempo da Atene lontano, vltimamente vi ritornò a stanziare, ed iui ragunati Scuolari ammaestrandoli non men con le parole, che con l'esempio, istituì vna Setta, che da lui hebbe il nome: e si fattamente colla fama della sua dottrina si auanzò, che fra' primi Filosofi fù annouerato; il che Plutarco suo crudelissimo nemico tirato dalla forza della verità confessa ^j. I libri, ch'egli scrisse furono tali e tanti, che gli altri tutti, che fin all'età sua da diuersi, e molti erano stati composti, superarono. Crisippo gli fù emolo: auuenga che tutto quello, che d'Epicuro si vedea, altrettanto egli scriuere si sforzasse, come da Carneade vien riferito, che lo chiama parasito di libri ^m. Tre lettere d'Epicuro vengon da Laertio registrate ripiene tutte di Filosofia ⁿ: la prima ad Herodoto,

doto, in cui tratta della Natura: l'altra a Pitocle,
delle Meteore: la terza a Meniceo, della Filo-
sopia, e di ciò che al viuer bene è d'huopo, e
conueniente. Queste tre epistole testimonia-
no quanto grande fosse il sapere, e la bontà di
Epicuro. Laetio racconta parimente i titoli
d'altri suoi libri, i quali quanto graui fossero e
ripieni di scienza, Seneca trattando d'un libro
mandatoli da Lucilio il dice ^p; *Librum quem mi-*
hi promiseras accepi: quàm disertus fuerit ex hoc
intelligas; Breuis mihi visus est, nec esse mei nec
tui temporis, sed qui primo aspectu, aut Titii Liuij,
aut Epicuri posset videri. Tanta autem dulcedine
metenuit & traxit, &c. Cicerone, che seguendo
le volgari oggettioni, più volte nemico di Epi-
curo si mostra, chiama libro caduto dal Cielo,
quel libro, che trà le opere di Epicuro s'intitola
Canon ^p. E Seneca, che benché gentile sì bene
moralmente scrisse, che sforzò, per così dire Gi-
rolamo Santo a descriuerlo nel suo Catalogo de'
più celebri Autori, si vanta d'esser menzonato
Angelo d'Epicuro ^q: ed altroue egli propone
di voler far nobile conserua de' di lui detti, e co-
me gioie pretiose tra' suoi scritti ripartirli, come
veramente risplendenti come stelle vi si leggo-
no: in vn altra lettera proruppe in questo; di
non saper apportar cosa preclara, se in prestito
non la prendesse da Epicuro ^r. Le opere sue

A. 11. 1.

o Seneca.

p Cic. l. r. de
Nat. Deor.q^a Sen. ep. 30
r ep. 13.

r ep. 17.

g cap. 7.

erano vtili, honeste, decenti, e, se di vn Gentile dir conuiensi, sante. Sesto Empirico nelle sue opere *aduersus Mathematicos* molto spesso fa mentione d'Epicuro¹. *Epicurus autem*, egli dice, *deprehenditur suorum dogmatum potissima surripuisse à Poëtis*: e lo vâ prouando con l'esempio di Homero, e di Epicarmo, e nello stesso luogo soggiogne; *Epicurus autem non sumpsit ab Homero terminum magnitudinis voluptatum*. *Multum enim differt dicere cessasse aliquos bibere, & comedere, & suum satiasse appetitum, hoc enim est;*

Sed postquàm potusque cibiue exempta libido est.

& *dicere esse terminum magnitudinum in voluptatibus ablationem doloris*: e tre versetti più a basso segue; & *quod mors quidem nihil sit, dictum quidem fortasse est ab Epicharmo, sed demonstratum fuit ab Epicuro, & est mirabile non quod dixerit, sed quod demonstrauerit*: perciòche a gl'insegnamenti aggiungeua l'esempio.

u lib. 2. c. 8.

2 lib. de Homero.

3 Agel. lib. 2. cap. 9.

Agellio nelle sue Notti dell'Attica² difende egregiamente Epicuro contra Plutarco, che l'accusa di non hauer vfato rettamente il silogismo³: e segue etiandio vn'altra difesa contra lo stesso, che lo riprende dell'hauer vfata parola poco propria, e d'improprio significato, oue non si conueniua².

Mori

Morì di mal di pietra agitato per quattordici giorni continoui da dolori eccessiui, ammonendo gli amici, che facessero conserua de' suoi detti, ed ammaestramenti: ed Hermaco scriue, ch'egli spirasse fauellando; con quanta franchezza egli incontrasse la morte, si vedrà poi nella sua Discolpa. Gli successe nella scuola Hermaco, a cui lasò per testamento i suoi libri, ed hebbe altri quattordici successori l'vn dopo l'altro celebri ed illustri^a. Durò la sua scuola fino al primo Cesare per anni 235.^b, essendo mancati gli altri tutti. Di quanta stima fosse Epicuro, ne fa fede Atene sua Patria, che per la di lui dottrina gli dirizzò statue di bronzo; il che tanto più stimar si dee, quanto che di rado si vede. Oltreacciò gli furon ciascun mese ordinate le ferie, che chiamarono *Ichades*, donde gli Epicurei Ichadisti furono detti, ed in esse ferie pel suo natale si sacrificaua^c. Vsa-
rono etiandio di tener nelle camere la sua immagine, e portarla seco: e non solo ne gli anelli la scolpiuano, ma etiandio ne'vasi impressa si vedea^d. Meritò il titolo di Padre della Verità.
Petron^e.

^a Laert. in
Epic.
^b Suid.

^c Plin.

^d Cic.

^e in Satyr.

Ipse pater veri doctus Epicurus in arte.

Aggionto non attribuito nella Gentilità ad altr'huomo, che ad Epicuro, il quale ad vna voce venne chiamato tale, come hassi da
Sesto

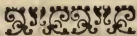
l de diuin.
prem.l.7.c.1

Sesto Empirico; e Lattantio^f dice queste pa-
role; *Solo Epicuro secondo Democrito fu in que-
sto veretiere, poiche dice, che il Mon-
do hebbe principio, ed
baurà fine.*



90
7
LA DISCOLPA
DI EPICVRO FILOSOFO

ATENIESE
PER GAVGES DE' GOZZE
DA PESARO.



Se l'huomo in questa vita possi con-
seguir la Felicità. Cap. I.

SOLONE, vno di que'sette Sauij
huomini, che la Grecia in coran-
ta riuerenza sempre, ed in co-
tanta ammiratione hebbe, soleua
negare, che l'huomo in questa
vita chiamar si possa felice; Creso autenticò il
suo detto, là quando posto soura vn rogo, vide i
fasti, e l'ambitione che'l tiranneggiavano, quasi
con se stesso incenerire: ed è volgar sentenza;
che,

Anzi morte non lice

Chiamar alcun felice.

L'huomo è di sì misera conditione, ch'a mil-
le infortunij viuè sottoposto;

Scili-

*Scilicet ex illa quâ primum nascimur hora
 Prorepunt iuncto vitaq; morsq; pede.*

altro non è, ch'vn esemplare di debolezza, vna spoglia del tempo, vn giuoco di Fortuna, vna imagine della incostanza, ed vn vaso d'inuidia e di calamità. e qual felicità si potrà dare in questa lubricità di Fortuna? che beni si douranno attendere in questa vita fugace, in cui le grandezze colle bassezze, e queste con quelle vicendeuolmente si confondono? Ma s'egli è vero, che l'huomo da bene, mentre e' viue, egli viuua ed operi secondo la ragione: non hà dubbio alcuno, che secondo il Filosofo egli felice, e beato non sia, consistendo secondo esso, la Felicità nell'operar virtuosamente: e l'huomo essendo della Virtù diuenuto possessore, per qualsiuoglia sinistro accidente, misero ed infelice diuenir non puote, stabile e ferma, non incostante e fugace la Virtù essendo; ed auuengache colla Virtù la Fortuna altamente contrasti, non mai perciò l'huomo da bene soggiace, anzi all'hora qual palma da graue peso oppressa maggiormēte s'inalza: e colei che dal volgo non fano di tutte le cose è stimata Signora, non ritiene in se tanto di vigore, che vn huomo da bene dall'operar con ragione possa rimouere. perciò che questi in qualunque o stato prospero, o fortunoso; o spiri Zefiro, o Borea fremiti, sempre inuitto, e costan-

costante dimostrassi: e si come vna face fra le
tenebre più luminola si rende, così la Virtù più
tra' disastri e gl'infortunij, che tra le cose seconde
maggiormente risplende; ^a *ut sup. cono. neq. i*

^a Ouid.

Scilicet aduersis probitas exercita rebus
Tristi materiam tempore laudis habet.

E perciò la Felicità non si acquistando, o per-
dendo, o ricuperando, che con infiniti virtuosi
sudori; dir non si può, che dalla Fortuna habbia
l'origine; la onde ben disse il nostro Epicuro;
Raro sapienti interuenit fortuna. ^b

^b Sen. c. xv.
de Constant.
Sap.

Se il sommo bene si debba riporre
nell'habito della Virtù.

Cap. II.



NON fu mai oppinione la più discor-
dante tra' Filosofi, che del sommo be-
ne humano: ed Agostino santo asse-
risce, e che Varrone al suo tempo ol-

^{ad. li. 3.}

tre a dugento ottantaotto varie sentenze intorno
alla ciuil Felicità annoueraſſe: non è nostro pen-
siero il riscarle tutte, esaminaremo solamente
l'oppenione de gli Stoici, che da gli Epicurei
non molto discordano, e quella d'Aristotele ^d,
che nell'operatione virtuosa il sommo bene ri-

^c lib. 19. de
Ciuit.

^d Arist. in
Eth.

pose: affinché si veggia quanto Epicuro sopra-
 gli altri Filosofi tutti filosofasse. Gli Stoici que-
 sta ciuil Felicità nell' honesto e nella sola Virtù
 ripongono; quindi Gorgia da Socrate interro-
 gato; s'egli il Re de' Persi stimasse felice, rispose;
Non saper quanto egli virtuoso fosse: accennando
 la Felicità esser riposta nell' habito della Virtù; e
 ciò perche il sommo bene dell' huomo esser nel
 viuer secondo la propria natura consideraua, la
 qual nell' anima ragioneuole, come in nostra
 principalissima parte essendo; e questa per pro-
 pia Virtù retta secondo la sua perfectissima na-
 tura; stimarono che nella sola Virtù l' humana
 Felicità si collocasse; e che l' huomo, che posses-
 sor della Virtù si rende, hauendo i suoi affetti
 per questo mezzo regolati, non tema, no spera,
 non s'attristi, ne rallegrì di souerchio in qualun-
 que cosa accader li possi: doctrina tanto Epicu-
 rea, che anchorche di tal nome priua, pur si ri-
 conosce per tale dal sententioso Seneca^e, dice,
 egli adunque; *apud Epicurum dua bona sunt, ex*
quibus summum illud beatumque componitur: ut
corpus sine dolore sit, animus sine perturbatione.
 E certamente la Virtù per se stessa è cosa precla-
 rissima, vn muro stabile, vn certissimo asilo, di-
 sprezza gli accidenti fortuiti, non cura i presenti,
 e le cui forze fra gli stessi barbari hanno vigore,
 e che fu cagione ch' Alessandro il grande esclama-
 masse;

maffe; *Nihil tam altum constituit natura, quò
virtus non possit eniti*: il cui detto il festiuo Prin-
cipe della Lirica poesia leggiadramente espres-
se, così cantando; ^f

f Horatio

*Perrupit Acheronta Hercules labor,
Nil mortalibus arduum est.*

Adunque essendo la Virtù cagion di perfec-
tione all'huomo, dir si dee, secondo li Stoici, che
da essa sola il nostro sommo bene dipenda: per-
ciò che i beni esterni assolutamente beni chia-
mar non si possono; e se pur il nome vsurpano
di beni, chiaminsi pure necessarij, gioueuoli, ed
indifferenti, e non assolutamente tali: e come
possono giammai essere assolutamente beni, se
in persona maluagia trouandosi, operano al con-
trario di quando in persona honesta, e da bene
esser posti si trouano? e se in essi la Felicità si
collocasse, non dipenderebbe ella dalla Fortuna?
e non sarebbe ella vna Felicità più incostante
della stessa Fortuna? perche non ha dubbio, che
dipenderebbe altresì da gli accidenti o buoni, o
rei che fossero. Ma se l'huomo il proprio bene
in se stesso non hauesse, e che di cosa estrinseca,
abbisognasse, certo è, che inferiore a tutti gli al-
tri animati, che in se medesimi la propria Virtù
ritengono, si ritrouarebbe: Ma se collocar si
dee questo sommo bene in cosa tale, che per la
sua presenza l'huomo dir si debba felice, certa-

e. 151. 1.

g. In Xchle.

h. Epist.

mente esser ciò non può, oue la Virtù si ritroua,
perciòche ella esser può bene in vn otioso, misero,
e calamitoso; e'l sommo bene non per altro,
che per vltimo nostro fine si ambisce; ma la
Virtù non si desidera secondo Aristotele^s, che
per l'operatione; e ciò fu cagione, che il nostro
Epicuro a gli otiosi antiponesse le piante^h; *cum
homo non operatur plantis vilior est.*

Se il sommo bene sia riposto nell'o-
peratione della Virtù.

Cap. III.

i. e. 151. 1.



Aristoteleⁱ riprouando l'openione di
Solone intorno alla humana Felicità,
afferma potersi acquistar essa Felicità,
non ostante che la Fortuna colle sue
vicissitudini vada continuo variando, e souer-
tendo il tutto; e ripone la beatitudine nell'ope-
rar virtuosamente: e ciò perche giudicò, che
l'huomo essendo vn misto formato d'anima, e
di corpo, douesse principalmente i beni dell'a-
nimo possedere come propij, ed indi que^o del
corpo; e perche dalla operatione della Virtù in
vita perfetta, secondo esso, vengon tutti conte-
nuti, ne segue che il retto vso della Virtù sia la

vera

vera Felicità, e non la semplice Virtù secondo il parere di Solone, e de gli Stoici. Senza che il sommo bene douendo esser sempre tale senza alcun interrompimento, si fa conuenueuole che sempre operi bene, perciò che la Virtù perfetta in operatione secondo l'uso perfetto è cagione di esso sommo bene, e non la sola Virtù, potendo star otiosa, o patire in luogo d'operare; ed il riporre la Felicità nell'operatione della vita perfetta, e secondo l'uso perfetto, è vn ridurla conueniente alla natura humana, come gli Stoici ricercano: perciò che essendo noi alla ciuità nati, ci rende atti e sufficienti a viuere senza mestiere dell'altrui aiuto; ed vniuersalmente a tutti gioueuoli, il che non auuiene, se nel solo habito della Virtù la Felicità si ripone. Parimente, se'l sommo bene vien detto quello, per cui tutte le cose attive sono di bene partecipi, non è dubbio, che la Felicità si collocarà nell'operatione secondo la Virtù in vita perfetta: conciosiacosache le altre cose tutte tanto si rendono buone, quanto di essa operatione partecipano: e perciò la Felicità a mente d'Aristotele operando sempre in perfettione secondo la Virtù in vita perfetta, il bene particolare ed vniuersale, il pubblico e'l priuato necessariamente apporta.

Se si debba riporre nel Diletto;
Epicuro Discolpato.
Cap. 1 V.



DI Attalo Re si scriue, ch'egli hauea per
sommo Diletto il piantar l'elleanor,
l'aconito, la cicuta, e si fatte herbe
mortifere, e velenose. Non altra-
mente fanno gli Epicurei: si occupano tutti in
render ferido, e velenoso co' piaceri del senso
l'horto amenissimo della Virtù, e tanto il Di-
letto loro idolo inalzarono, che lo proposero
altrui per sommo bene^a: ancorche il Piacere
alieni affatto gli animi dalla Virtù, e gli corrom-
pa^b. La onde s'auuera ciò che Cicerone affer-
ma^c: *Nibil tam absurdum extitisse vnquam,*
quod non aliquis philosophorum defendendum susce-
perit: se però Filosofi e non bruti chiamar si
debbõ coloro, a quali l'impazzire è Diletto; Co-
me rettamente si dourà riporre il sommo bene
humano in ciò che gli huomini a gli animali di
ragione priui rende conformi e somiglianti: che
corrompe tutte le forze dell'animo^d; che più
tormenta, che diletta^e; e che altro finalmente
non è, che vn veleno mescolato col mele, come
Dio-

a Cic. 3. Tu-
scul.

b Petrar. de
remed. vtr.
for. dial. 110.
c a. de diuin.

d Plutar. in
Anib.
e Boissar.
embl. 38.

25

Diogene solea dire; ed vn mal infetto di dolcezza^f; la onde ben disse Scipione a Masinissa; che più de' piaceri, che de gl'inimici armati si douea temere: e Cicerone, che niuna cosa era più indegna d'vn huomo da bene, che'l Diletto: il perche non senza ragione vien detestato il detto di quell'Attemese^h, che persuadeua altrui a non douer operare, che per Diletto, e meritamente Aristotele^h danna questi porci Epicurei, come *φῶφιστες*, ed *ἀνδ' ἐπὶ τῶν δυνάμεων*, come quelli che più tosto con duro supplicio, che con ragioni si deuon reprimere, e castigare.

f Claud. de
laud. Stilic.

g Val. Max.
lib. 4. c. 3.

h. 1. eth. 4.

Tratto la Discolpa d'Epicro, e par ch'io l'accusi; non danno Epicuro, ma gli Epicurei, ch' hanno tentato ammantar i loro viti; col pretioso manto della Filosofia. Il Piacere da' Latini *Voluptas* detto, quasi *voluntatis potestas*ⁱ, dalla scuola de' Cinici fu bandito: e noi parimente, come si è detto, dannaremo quel Diletto, che del male è compagno indiuiso: Sapemo che la Lussuria è origine di mali innumerabili: questa fascinando l'animo di Sardanapalo cagionò, che l'Imperio de gli Assirij si trasferisse a' Medj; questa tiranneggiando Hegesiloco Re di Rodi, mutò la Monarchia in Aristocrazia^m: questa operò che Childerico Re di Francia fosse priuato del Regnoⁿ: quello che a Colcoleno Re di Scotia auuenisse per essersi immerso ne' piaceri di

i Scalig. exer.
299. §. 2.

l Giustia. l. 1.

m Athen. l. 1.
Dipnosoph.
c. 15.

n Aim. lib. 1.
de gest. Frac.
cap. 7.

o lib. 11. bibl.
Scot.

p Laert. in
Episc.

q epist. 97.

di Venere, e di Bacco, Hettore Boetio diffusamente scriue^o. Detestiamo adunque questo Piacere più nociuo di qualsiuoglia serpente, e'l cui desiderio è colmo d'ansietà, e la cui satietà si conuerte in pentimento: amiamo, e ricerchiamo quel Diletto, che dall'honestà giammai non si diparte; tal è il Piacere, ch'Epicuro ci propone: egli ama il Piacere, ma l'honesto, il generoso, e quel Piacere, che la ragione persuade, non che detta il senso; e se'l Piacere può hauer pentimento, egli generosamente lo ricusa, ed ama più tosto il dolore. Egli ripone la Felicità nel Diletto, questo nella buona coscienza, e questa nell'hauer virtuosamente operato: e perciò egli da dolori crudelissimi ed acerbi della vessica tormentato si consola, ed approua, anzi interpreta questa dottrina appresso Laertio in vna lettera, che e' scriue ad Idomeneo^p: *opponebatur his omnibus, idest doloribus, animi letitia, quam capiebam ex memoria rationum; cogitationumque nostrarum*; egli era talmente viuuto, che non veniuu dalla mala coscienza agitato come Egisto, che fugiuu fin la luce del Sole, e l'ombra propria l'atterriuua; od Edipo, che da questa furia commosso priuò se stesso del lume de gli occhij, e perciò elegantemente Epicuro disse. *Potest nocenti contingere ut lateat, latendi fides non potest*: il cui detto da Seneca^q vien interpretato; *Ideo*

non prodest latere peccantibus, quia latendi etiam si
 felicitatem habent, fiduciam non habent; le scele-
 ratezze possono esser difese, ma non occultate;
 e per questa ragione Epicuro ricercaua, che al-
 tri operasse in guisa, come se alcuno iui presen-
 te si trouasse. *Aliquis vir bonus nobis eligendus
 est, atque semper ante oculos habendus, ut sic tan-
 quam illo spectante viuamus; & omnia tanquam
 illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucili, Epicurus
 praecepit: custodem nobis, & paedagogum dedit: nec
 immerito. Magna pars peccatorum tollitur, si pec-
 caturis testis adsistat.* E questo sommo bene
 riposto nel Piacere, che altri prende dell'hauer
 secondo la ragione viuuto, cioè nella quiete, o
 pace dell'animo, viene dallo stesso Seneca ap-
 prouato, mentre così discorre: *Veri boni au-
 ditas tuta est, quid sit istud interrogas, aut vnde
 subeat? Ex bona conscientia, ex honestis consilijs,
 ex rectis actionibus, ex contemptu fortuitorum, ex
 placido vitae & continuo tenore vnā prementis
 viam.* Che Epicuro la Felicità nella pace dell'a-
 nimo collocasse, il ci conferma Lattantio, dicen-
 do; *Epicuro dicea che il sommo bene era riposto nel
 Diletto dell'anima. Aristippo nel Diletto del corpo:*
 e Cicerone auuersario giurato di lui il confessa
 in più d'un luogo; anzi dice che; *Accuratè
 quondam a L. Torquato homine omni doctrina eru-
 dito defensa est Epicuri sententia de voluptate:* ed

r Sen. ep. xi.

f ep. 23.

r l. 3. de falsa
sap. c. 7.u l. de nat.
deor. 3. Tusc.
l. 2. de fin.

x l. 4. de var.
biſ. cap. Epi-
curi ſentētia
& felicitas.

Eliano lo ſteſſo atteſta^x. E perciò Epicuro non nella Virtù ſemplicemente ſecondo li Stoici, non nell'operatione ſteſſa della Virtù ſecondo il Filoſofo, ma nell'hauer bene e virtuoſamente operato, il ſommo bene ripone: perche ſicome ne' giuochi Olimpici non ſi coronaſano, che coloro che valoroſamente ſi erano portati, e non nell'attione, ma in fine di eſſa: così Epicuro l'huomo da bene dall'hauer compitamente eſercitati gli offici tutti della Virtù, rende capace di queſta Felicità. Tutto ciò mi porge materia di moſtrar quanto Seneca foſſe errato, mentre riproua vn detto del noſtro Epicuro, ed è il ſeguento^z: *Epicurus quoque indicat, egli dice, cum virtutem habeat, beatum eſſe, ſed ipſam virtutem non ſatis eſſe ad beatam vitam: quia beatum efficiat voluptas, quæ ex virtute eſt, non ipſa virtus. Inepta diſtinctio. Idem enim negat, vnquam virtutem eſſe ſine voluptate. ita ſi ei iuncta ſemper eſt, atque inſeparabilis, & ſola eſt: habet enim ſecum voluptatem, ſine qua non eſt, etiam cum ſola eſt.* Epicuro ottimamente diſtinſe a mio parere: perciò che l'huomo che della Virtù è poſſeſſore, è beato; intendafi però, s'egli la pone in opera, e l'uſa rettamente: ma la Virtù per ſe ſteſſa ſenza il retto uſo non può render l'huomo felice, e beato, come altroue ſi è già detto.

z ep. 85.

Se trattandosi delle virtù si comin-
ci rettamente dalla Fortezza.

Cap. V.



Ra le Virtù tutte la Fortezza ottiene
il primo luogo. Gli antichi questa
sola per Virtù intendeuano, come lo
scientiatissimo Scaligero afferma ^a.

a exer. 166. e
300. §. 3.

*Disce puer virtutem ex me, verumq; laborem,
Fortunam ex alijs.*

Enea dice al figliuolo Ascanio appresso Virgi-
lio ^b: e si come la Virtù appo i Latini vien detta
a *Viro*; così n' ayd' el *Varo* n' ayd' *egs*, appresso i Greci
riferisce la sua origine; come quella, che a gli
huomini particolarmente conuiensi. Oltre a
ciò la Fortezza s' affadiga tra le cose ardue, e dif-
ficilissime, il che della Virtù è propia conditio-
ne ^c: anzi il nome di forte è propio aggiunto od
epiteto di Dio ^d. La definitione, che da Aristo-
tele ci vien data, è tale ^e; *La Fortezza è vn mezzo
fra il Timore, e l' Audacia*: e come lui dichiara
vn Interprete. vna Virtù, che tiene il mezzo
fra la Timidità del male, ch'è per offenderci; e
la Confidenza nell' intraprender, e soffrir le fadi-
ghe, ed i disagi in seruigio del ben pubblico e

b lib. 12. En.

c Arist. 2.
Eth. 3.
d Per. tom. 4
Com. in c. 49
Gen. n. 160.
e 3. Eth. 6.

dell'honesto: ed è oggetto della Forrezza il terribile, che può di honesta Morte esser cagione, e che l'humane forze non trascende: e la Forrezza essendo alla nostra difesa indirizzata, propria materia del forte sarà il terribile, che potrà cagionarli Morte honesta, cioè per difender, ed acquistar l'honesto: E perche non solamente a noi stessi, ma principalmente alla Patria semo nati; il terribile sarà primieramente la Morte, che per pubblico giouamento gli potrà accadere.

Il morir per la Patria lodeuole, ed honoreuole: Epicuro scolpato. Cap. VI.



Romani, e prima di loro i Greci stimaronó felici coloro, che per la Patria moriuano; la onde Enea trouandosi là trà l'onde del mate da fiera procella

f Virg. I. Aen. agitato, esclamdò;

----- oterque quaterque beati

*Quis ante ora patrum Troia sub manibus
altis*

*Contigit oppetere, ò Danaum fortissime gentis
Tydido, mene Iliacis occumbere campis*

Non

Non potuisse, tuaque animam hanc effundero
 dextra
 Silius vbi Acacida celo iacet Hector, vbi
 ingens
 Sarpedon, vbi tot Simonis correpta sub undis
 Scuta virum, galeasque & fortia corpora
 voluit.

e Solone per testimonianza di Platone⁶ promulgò vna legge particolare di lodar coloro, che in guerra per la Patria cadeuano: Hippodamio parimente ordinò, che i lor figliuoli del pubblico fossero nodriti^h; ed Homero soleua direⁱ. Che i cadaueri de' gli altri morti tutti si rendeuano ingrati alla vista, ma di que', che valorosamente erano morti, fossero *δὲ παῖτα καλὰ*. A questo fine gli Ateniesi celebrauano ciascun anno solennemente la morte de' loro Heroi. questa morte rese immortali i Decij, e Codro Re di Atene, ed infiniti altri, che per la Patria si sacrificarono: Ed Epicuro anco si teneramente la Patria, che come riferisce Dioclide nella di lui vita, mentre vide la Grecia perturbata dalle armi nemiche, mai dalle proprie case si volle allontanare, panchorche le domestiche bisogne il ricercassero, e che talhora da gli amici a ricrearsi alle loro ville per allentar, ed ammolir le cure inuitato fosse: anzi loro risponder soleua; *se patria mancipium esse, & non sibi sed patriæ inservire*

g. 5. de Rep.

h. Ar. 2. Polit.
 cap. 6.
 i. 2. Iliad.

nire natum. Là onde non posso non marauigliarmi, che Epicuro habbia potuto riceuer taccia di traditor della Patria, mentre più tosto volle dalla moltitudine de gli affari esser oppresso, che il priuato interesse al pubblico bene antiponendo, far che i suoi Cittadini ad ogni accidente, che fosse sopragionto, non l'hauessero pronto in seruigio della Patria: Sarebbero bene stati mentecatti i suoi Cittadini, se essendo lui traditor della Patria, gli hauessero tanto e sì gran numero di statue dirizzato, come fecero. *Verum isti quidem insaniunt*, dice Laertio¹, *nam eius viri praestantis erga omnes homines aequitatis testes locupletes sunt. cum eius patria, quae ipsum arcis imaginibus honorauit, tum amicorum numerus tantus.*

1 in Epicur.

Se coloro, che di propria mano s'uccidono, meritino il titolo di forte. Cap. VII.



Antarono gli antichi titolo di forte; mentre da alcuna passione occupati, colle proprie mani si leuauano la vita. Temistocle Ateniese tanto benemerito della Patria, essendo per inuidia d'alcuni da quella reso esule, e dal Re de' Persi, a cui era rifi-

rifugito, eletto Generale di quegli eserciti, che alla depression della Grecia erano destinati, vol- le più tosto col veleno procurarsi la morte, che portar le armi nemiche contra la Patria. Gl'in- felici accidenti di Lucretia moglie di Collatino, e di Porcia figliuola di Catone sono famosi, e non fa mestiere il quì raccontarli; ed a' nostri tempi la Francia produsse Maria, che violata da vn capitano, con vn coltello suenò colui, che il fior dell'honestà inuolato le hauea, ed indi vo- lontaria per salute de' suoi parenti alla morte s'e- sposse: fassi notabil mentione di questo tragico auuenimento da Homero Tortora da Pesaro, vno de gli vltimi scrittori de' fatti della Francia. Che più gloria, che sangue dalle ferite dell'Vti- cense Catone zampillasse, Valerio Massimo scri- ue ^m. Ma come si può render degno di lode l'ammazzar se stesso, se alla natura è contrario ⁿ? ed alla sacra scrittura, che vn generale precetto ci propone: *Non occides*? Idio non solamente altri, ma etiandio se stesso vieta d'uccidere ^o. Se si danna l'abuso delle nostre facoltà ^p, quanto più dannar si dee quello della persona stessa? ca- pitalmente si puniscon coloro, che di propria ma- no grauemente s'offendono ^q; e perciò altri al- la pena corporale obligar non puossi ^r; la onde Aristotele rettamente ^t stimò vili coloro, che co- tal fatto intraprendeano: ed il nostro Epicuro

non

m l. 2. c. 3.

n S. Tho. 1. 2
q. 64. a. 5.
o Tholof. l.
36. syntag. c.
22. n. 1.
p. s. i. iust. de
his qui sui vel
alien.
q. l. omne de-
lictum §. qui
se vulnerauit
de re milit.
r l. liber hō.
s. ad l. Aquil.
l. circumci-
dere s. ad l.
Cornel. de
ficar.
s 3. Eth. 7.

non meno si ride di que', che temono la morte; che di quegli altri, che la vanno ad incontrare. *Ridiculum est, currere ad mortem tadio vita, cum genere vita, ut currendum esset ad mortem, effeceris. Quid tam ridiculum appetere mortem, cum vitam tibi inquietam feceris metu mortis?*

E' proprio de' Declamatori, e di coloro che vanno mendicando l'aura popolare di prurir gli orecchij con armonioso suono di magnifiche parole: la vera Filosofia insegna d'operare, non di esser loquace; e ricerca che ciascuno viva secondo i propij insegnamenti, affinche la vita si renda a' precetti conforme, ed acciò che ciascuno senza discordanza alcuna camini d'un istesso tenore nelle sue operationi: il principale scopo della Sapienza si è, che le parole alle opere, e queste a quelle corrispondano. Stimò il nostro Epicuro ridicolosa cosa il preuenir l'ultimo giorno, ne diuersamente egli opera da gli ammaestramenti, ch'egli propone altrui: perciò che nell'estremo di sua vita, scriuendo lui ad Idomeneo, confessa che di gran lunga l'allegrezza dell'animo superaua le pene, ch'affliggeuan il corpo, e pur quella lettera da lui si scrivea; *cum ageret vita beatum, eundemque supremum diem*; e lo stesso afferma per bocca di Seneca^u; *aut enim se vesica & exulcerati ventris tormenta tolerare, vltiorem doloris accessionem non recipientia: esse nihilominus*

Laer. in
Epic.

u ep. 66.

minus sibi illum beatum diem ; il che Seneca
etiandio va replicando altroue ^a. Basso istrutto
co' precetti di Epicuro a Seneca dir soleua ^a ; pri-
mum sperare se , nullum dolorem esse in illo extremo
anhelitu : si tamen esset , habere aliquantulum in
ipsa breuitate solatiij. Nullum enim dolorem lon-
gum esse , qui magnus est . Ceterum succursurum
sibi etiam in ipsa distractione animæ corporisque , si
cum cruciatu id fieret , post illum dolorem se dolere
non posse . Camillo Querno , che per l'ageuolez-
za del poetar all'improviso si fè adito alla gratia
di Papa Leone decimo , e che da lui meritò il ti-
tolo d'Arcipoeta, non potè soffrir i dolori della
podagra, che lo tormentauano , anzi con vna
forbice suentratosi, se stesso miseramente vccise;
perciòche viuendo non hauea imbeuuti i saluti-
feri documenti d'Epicuro , che stimauasi felice
fra gli acuti dolori della vesica; ma quelli di Sar-
danapalo, o pur d'Apicio, che nella gola ogni lor
cura riposta haueuano .

1. Fu sentenza anchora di Zenone , se credemo
a Tullio ^a , che l'huomo da bene , o viua fuori
della patria ramingo , o trouisi da crudi dolori d'
infermità agitato , o venga cò fieri supplici dalla
inhumanità tormentato, non lascia d'esser beato;
Epicuro insegna l'istesso appo Cicerone ^b , e di-
rà ; *Beatam vitam in Phalaridis taurum discen-*
suram ; e ci conferma l'istesso per mezzo di Se-

^a ep. 92.^a ep. 30.^a s. de fin.^b s. Tuscul.

necca^c; *Sapientem si in Phalaridis tauro peruratur
exclamaturum: Dulce est & ad me nil pertinet.*

Della Temperanza : e se l'huomo
possi peccar intorno a' piaceri
naturali. Epicuro scol-
pato. Cap. VIII.



Ortarono alcuni oppenione, che do-
uendosi da noi primieramente ab-
bracciar le cose gioueuoli e giocon-
de, come prima necessarie al nostro
mantenimento, e queste essendo abbracciate
dalla concupiscibile, propria materia interna del-
la Temperanza, si douesse parimente trattar pri-
ma di essa Temperanza: noi però seguiremo
l'ordine propostoci dal Filosofo, che ne ragiona
doppo la Fortezza; perciò che suo officio è il
frenar parimente i suoi nemici, cioè gl'interni af-
fetti, e perciò ben disse colui;

*Fortior est qui se, quàm qui fortissima vin-
cit.*

oltracciò la Fortezza vn animo costante, e libe-
ro da ogni non lecito commouimento ricerca;
e perciò ottimamente la Temperanza le si ag-
giogne, la quale sola gli animi da illecite cupi-
dità

dità difesi fa conseruare. La Temperanza da' Greci vien detta σωφροσύνη, quasi σώφρων τὴν ψυχάν· quod pessimos animi consiliarios moderetur^d; e da' giouani Persiani, comè tutela della giouentù, ed vn fermo presidio della sanità commendata, e ne gli animi loro istillata^e; E dal Filosofo vien difinita^f; Μισέτης πρὸς ἡδονὰς, καὶ λύπας, ἡδονὰς; ed è data la Temperanza per moderar quegli appetiti, e piaceri, che per conseruation di questo nostro indiuiduo habbiamo di mestiere; ed è chiaro, che'l piacere che dalla Temperanza vien regolato, non è dell'animo ma del corpo; e non d'ogni suo senso, ma solamente del Tatto, e del Gusto: quindi è che, hauendo riguardo a gli oggetti, la Temperanza riceue tre nomi; dalla moderation del cibo, *Astinenza*: dal parco bere, *Sobrietà*; dal regular i piaceri di Venere, *Castità* vien detta: il che fu toccato etiamdio da Platone^g dicendo; ἡ σωφροσύνη ἐστὶν ἡ δὲ ἡδονῶν, καὶ λύπης, καὶ ἀποδιώξις. . . .

I Piaceri vengon da Aristotele^h distinti in comuni, o naturali: ed in acquisiti, o pur peculiari. i primi sono que' desiderij, che dalla stessa natura in tutti gli animali generati sono, e che tendon, od alla conseruation dell'indiuiduo, come l'appetito del nutrimento; od al mantenimento della propia specie: gli altri sono mori particolari, che particolarmente dalla diuersità

d Piccol. gr.
5. c. 59.

e Xenoph. in
Cyruped.
f 3. et lib. 10.

g 3. de Rep.

h 3. Eth. 11.

de' temperamenti hanno la loro origine; ed appresso alcuni dubbio si rende; se l'huomo intor-
no a' primi possa commetter eccesso, e peccare.
Ma non so d'onde questa dubitatione nasca, ha-
uendo noi sempre inanzi a gli occhij viuì esem-
pij di dissolutezze. Che cosa è hoggi più com-
mune a gli huomini, che mangiar infin alla nau-
sea; bere fin al vomito, ed amar oltre la ragione?
Filoseno bramò vn collo di grue, affinche la go-
la più longamente il sapor de' cibi gustasse, di cui
hoggi giorno schiera innuntrerabile di seguaci si
truoua. Altri nella voracità procurano di supe-
rar quel Milone Crotoniate, del quale riferiscon
gli scrittori, che in vn sol giorno vn bue intiero
diuorasse. Altri studiano d'imirar quel Mimo
Fagone così celebre appo Elauio Vopisco in
Aureliano; ed hoggi viue in Roma vn giouine
fattore sopranominato Longarello, secco e ma-
cilentò, che diuorà trentà panì senza prender
posa, e si mangiarà due bigonci di fichi freschi.
Altri poi non alla vita, ma al bere paion nati; que-
sti ne gl'inuiti de' brindisi figuransi Heroi; e por-
gono diletto al grand' Alefandro per meritarse
la corona, la qual da Promaco ottenuta, tre
giorni doppo la vinosà vittoria con quarantuno
compagno finì infelicamente la vita. Questo
genere di morte, come dolcissimo, e giocondis-
simo fra gli altri tutti; si eleffe Giorgio Conte
di

R. 29

di Chiarenza. I Papirij, i Bizantij, gli Argiui, i
 Corinti, ed i Traci non riceueuano i loro fora-
 stieri, che con grandissimi bicchieri, e beueua-
 no fin al vomito¹: e fosse pur piaciuto a Dio,
 che questo pessimo abuso con l'andata età pari-
 mente si fosse dileguato: non eccettuo prouin-
 cia alcuna: girinsi gli occhij a qualunque parte
 tu vuoi, e da per tutto si trouaranno infiniti, che
 oltre al bisogno berranno, e che come Chio
 Poeta senza modo, o regola si danno all'vbbria-
 chezza: Il perche habbiamo ottima cagione
 di dolerci con Scipione, e con Seneca^m; che al-
 le cose i veri nomi si sieno mutati: perciòche il
 bere in eccesso per Vittù e cortesia; il moderato
 per inciuiltà, e rustichezza vien interpretato.
 Questi forsennati alla lor pazzia aggiungono il
 non men caro, che dolce titolo di sanità: che
 gioua all'altrui salute il tuo bere smoderato? for-
 se ella nascerà dalla tua intemperanza? molto
 bene cantò Melisso;
Nil prodest illi potius, quem nominat absens
ib. 1076 Absentem, & pro quo plurima vina fluunt,
Nulla salus haustu, nō tangunt talia mentes,
suona Nec virtus aut vis nobilitatis inest:
Quod bene fit, bene habet; nec verò semper
tautoq. & mo (opinor)
Quod multi faciunt more iubente bonū est.
 Vno scrittore de' nostri tempi coll'esempio
 d'al-

¹ Elia. l. 3. c.
 13. 14. 15.

^m ep. 57.

d'alcuni cāualieri mostrā quanto dureuole sia l'amicitia tra'bicchieri contratta, i quali a sorte fortuna ritrouandosi in alcun luogo, e dal vino riscaldati; *fratres, consanguinei, & affines inter se erant, paulo post in bello se mutuo interfecituri*: e con propio aggiunto cotal amicitia egli chiama vitrea: elegantemente S. Girolamo. *Longum est ire per singula, & insanias, quas ebrietas suggerit, explicare. Videas alios pocula in tela vertentes, scyphum in faciem iacere conuiua: alios scissis vestibus in vulnera aliena proruere: alios clamare: alios dormire: qui plus biberit, fortior computatur: accusationis occasio est adiuratum per Regem frequentius non bibisse. Vomunt ut bibant, bibunt ut vomant. Digestio ventris, & gutturi vno occupantur officio.*

Simil cosa narrano d'Epicuro, e dicono, che suo natural costume fosse recer due volte il giorno, risoluta la natura da vn superfluo, e smoderato mangiare; anzi che alcuni vogliono, ch'egli stesso per goder più auidamente la delicatezza de' cibi, a ciò si sforzasse: queste sono parole di Timocrate; *Solitus erat Epicurus bis singulis diebus vomere è nimis delicijs solutus*. ed altroue fa dire ad Epicuro; *Omnem disciplinam o fortunati fugite, ad delicias confugite, cibum & potum solummodo adamate*: e di quà forse il volgo quel volgar detto vsurpò; *Ede, bibe, & lude, post mortem*

sem nulla voluptas. e per comprouar tutto ciò, ag-
 giongon, che lo spenditor di lui teneua ordine di
 spender solamente in cibi vna mina d'oro il
 giorno. E' vendicato il nostro Epicuro egre-
 giamente da si fatte oggettioni da Apollodoro, e
 Diocle, mentre testificano, che con gli amici suoi
 trouandosi in vn horto da lui per ottanta mine
 d'oro comprato per diporto de' suoi scuolari, ed
 amici, tutti; *parcissimo vini poculo contenti erant,*
omnisque aqua illis ad potum cedebar: ed egli di
 se stesso scriue; *Aquam tantum & cibario pane*
se contentum esse; e se taluolta più lautamente
 viuer voleua, aggiungeua al pane vn poco di ca-
 cio; ciò leggesi in vna delle sue lettere ^b. *Mitte,*
inquit, mihi casei citridi paululum, ut cum epulari
praeiosius voluero, possim: e Seneca riferisce, ch'
 egli soleua digiunare ^c; *certos habebat dies ille*
magister voluptatis Epicurus, quibus malignè fame
extingueret. ed a Polieno scriuendo si gloria:
 non toto asse se pasci, *Metredorum qui non dum tan-*
tum profecerit, toto; e Giouenale, che nelle sue
 satire descrisse la vita politica, riprendendo i di-
 sfordinari, per esemplo de' sobrij, e de gli astinenti
 in tutto rigore pone Epicuro ^d. *non Epicurum*
Suspiciis exigui latum plantaribus horri.
 ed altroue ^e;

b Laer. in
 Epic.

c ep. 18.

d Sat. 13.

e Sat. 14.

In quantum sitis atque fames, & frigora
 poscunt,
 Quantum, Epicure, tibi paruis suffecit in
 hortis,
 Quantum Socratici ceperunt ante Penates
 Nunquā aliud natura aliud sapientia docet.

Del raffrenar la Lussuria. Epicuro difeso etiandio dall' Ateismo.

Cap. IX.



Nchorche eguali fra loro rassembrino
 l'vbbriachezza, e l'Amor disordina-
 to, come elegantemente canta il
 Poeta.

*Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
 Vno namque modo vina, Venusque nocent:
 Ut Venus eneruat vires, sic copia vini,
 Et tentat gressus debilitatque pedes.*

*Multos cæcus amor cogit secreta fateri,
 Arcanum demens detegit ebrietas,
 Bellum sæpè parit ferus exitiale Cupido,
 Sæpè manus itidē Bachus ad arma vocat:
 Perdidit borrèndo Troiam Venus improba
 bello,*

At Lapis has bello perdis lache graui.

tuttauia molto più forte la potentissima ed im-
 peruosissima passion amorosa si scuopre; come
 quella, che quasi affatto lega la ragione, e le
 menti de' miseri mortali accieca: e di quì Vene-
 re fu detta *αφροδ'ιτης*, perche rende chi la segue,
 mentecatto e stolto: e ciò volle intender Aristot-
 fane, quando e' disse; *ὅπως τ' ἀπ' ἡρώδης καὶ τ' ἀνδρ-
 των παντων*. Sono marauigliosi gli effetti, e le
 forze dell' Amor lasciuo; Hercole, quel forte
 domator de' Mostri ne' vili amori di Onfale per-
 dutosi, gettate le armi già ministre di gloria, pi-
 gliò a trattar la conocchia, e'l fuso istromenti
 dell'otio femminile. Lucio Vitellio in luogo di
 balsamo vsò la saliuua d'vna vil femina di mondo.
 Galeazzo Duca di Mantoua ritrouandosi in Pa-
 doua, per comandamento d'vna sua Dama,
 dati degli sproni al cavallo si precipitò nel fiu-
 me. Ma che occorre rinouar nella memoria
 degli huomini le dissolutezze de gli andati seco-
 li? non vedemo a' nostri tempi la giouentù las-
 sar talmente le redini a gli affetti; *ut ferme amo-
 res de tenero meditetur vngui*? Fu bruttissima
 cosa riputata appresso i Germani l'ammogliarsi
 prima de' vinti anni ^a; anzi a niuno tra que' po-
 poli il prender moglie era permesso, se prima
 vna testa del nemico al Re non presentauano ^b;
 e di quì Tacito de' costumi della Germania ra-
 gionando, stima la loro grandezza prouenire dal

^a Cef lib. 6.
 Com. de bel.
 gal.
^b Strab. lib.

e c. de illis
de desp. im-
pub. Ruin.
vol. 1. conf.
203.

tardi conoscer le donne . Ma hoggidì i fanciulli appena staccati dalle mammelle della madre, fanno molto bene, e de' dardi e delle facelle di Venere colle lor amanze ragionare, onde appar la malitia non solo supplir l'età^e, ma etiandio di molto superarla: Questo vizio fu al nostro Epicuro opposto; gli danno costoro vna certa Leontia, con la qual non tanto ogni giorno, ma ad ogni hora *congre di soletet*: approuano questa sfrenatezza con vn detto a lui attribuito, da Timocrito recitato; *Nam equidem nihil habeo, quod bonum intelligam si saporum voluptates, & quae ex venereis constant, & quae auribus percipiuntur, quaeque ex forma venustate blandiuntur oculis auferam*: eccesso grande di lussuria denotano alcune epistole, come sue registrate da Herodoto, scritte a diuerse femine, chiamandole vniche sue delitie, e professando se esser infelice da quelle lontano. *O mea Leontiola cuiusmodi me impleuit plausus tuam epistolam cum legerem*, ed altroue: *quotus enim, inquit, ego sum, nisi vos ad me proficiscamini*: passò, dicono, più oltre, perciòche a Fitocle giouine di non mediocre bellezza scrisse; *consumor atque deficio amabilem tuum atque diuini in te ingressum operiens*: Sceleratezza da esser più tosto nel profondo del silenzio adombrata, anzi sepolta, che col parlarne esagerata, tanto è dalle humane, e diuine leggi abomi-

homineuole riputata. Leontia non fu mai da
 Epicuro conosciuta: Metrodoro co' termini di
 geloso perpetuamente la guardaua, e la nascon-
 deua fin alla luce del Sole; Teodoro stesso, che
 contra Epicuro scrisse, a se stesso contradicendosi
 ciò afferma. Odasi Seneca quel che di Epicuro
 sente^d; *ita non ab Epicuro impulsu luxuriantur, sed*
visijs dediti, luxuriam suam in philosophia si-
nu abscondunt: & eo concurrunt, vbi audiunt lau-
dari voluptatem. Nec aestimatur voluptas illa Epi-
curi (ita enim mehercules sentio) quam sobria &
ficca sit: sed ad nomen ipsum aduolant, quærentes
libidinibus suis patrocinium aliquod ac velamen-
tum, e nel seguente capitolo: Itaque non dico,
quod plerique nostrorum, sectam Epicuri flagitio-
rum magistram esse: sed illud dico, malè auditur,
infamis est: & immeritò. e poco prima hauea
detto; Mea quidem ista sententia est, sancta
Epicurum & recta præcipere, & si propius accesser-
is tristitia, virtus enim illa ad paruum & exile
reuocatur: & quam nos virtuti legem diximus,
eam ille dicit voluptati. Iubet illam parere natu-
ra: parum est autem luxurie, quod natura sa-
tis est.

d cap. 12. de
 vita beata.

Se il più sicuro e certo antidoto d'Amore è il
 fugir l'otio, e si come; *Mens inerti otio dedita*
haud sanè quicquam boni peperit^e: così l'otio è
 ministro e fomento de gli Amori, cioè;

e Auth. de
 Monach. col.
 10. tit. 113.

E 2.

Quam

*Quam platanus riuo gaudet, quam populus
vnda,*

*Et quam limosa canna palustris humo,
Tam Venus otia amat.*

f Plut. in So-
lone, & He-
rod. lib. 1.
Diod. lib. 1.

Dracone in Atene, ed Amasi in Egitto con la
seuerità della pena capitale bandirono gli otij:
elegantissimo è l'Apologo di Luciano, oue Ve-
nere sgrida il figliuolo Amore, perche Miner-
ua, le Muse, e Diana con le sue armi non offen-
deua; alla qual esso Amor risponde; Minerua
colla sua maestà mi fuga: Diana è dedita alle
cacce, ed è assai più di me veloce: le Muse non
mai sono sfaccendate, di continuo in esercitij
impiegate si trouano. ed il Maestro dell'arte
d'amare cantò⁶;

8 Ouid. de
remed. Amor

Otia si tollas, periere Cupidinis arcus

Contemptaque iacent, & sine luce faces?

ed Epicuro sarà tenuto colpeuole di questo vi-
tio, mentre vitupera l'otio? *cum homo non opera-
tur*, egli dice, *plantis vilior est*.

h Leonh.
Cassiod. l. 1.
var. ep. 115.

Vien ancor proposto altro rimedio a coloro,
ch'hanno sregolato questo affetto, cioè il fuggir
l'occasione ministra per lo più de' mali; e che
bene spesso etiamdio i più austeri fa sdrucchiola-
re^b. Se i compagni d'Ulisse si fossero allonta-
nati da Circe, non harrebbon fatta di se stessi
prodigiosa metamorfosi: Dina per andar vagan-
do, perdè il suo più bel fiore¹: vn aspetto lasci-

i Aug. de vi-
ta Cleric.

uo non inuita, ma violenta a gli amori, come
 Heliodoro con gli effempj di Teagene e di Ca-
 riclia insegna¹; fu intesa questa magia da Ciro,
 che per non esser ferito da vno sguardo, allac-
 ciato da vn biondo crine, generosamente rifiutò
 il congresso di Pandea, che portaua il vanto fra
 le belle^m. Il grande Alessandro per non perico-
 lar in simil cimento s'astenne dall'aspetto delle
 donne del vinto Darioⁿ; le sue vittorie tramon-
 tauano forse all'apparir del Sole d'vna caduca
 bellezza: gli pareua troppo ardire il persuadersi
 di poter soggiogar vn sesso imbellesse armato di
 tenerezze; Epicuro anchora esclama^o; *O felixem*
illum, qui non ad spectus tantum, sed etiam cogita-
tus emendat.

1 hist. Ae-
 thjop. p. 178.

m Zonaras;

n Ltu. l. 7.
 dec. 3.

o Sen. ep. 15

Il viuer parco e moderato è terza medicina,
 che reprime questa sensualità: nella mollezza,
 e ne' lussi ageuolmente hanno luogo i vitij^p; il
 viuer parco, se credemo a Plinio in panegirico,
 preferuò Fabio, e Pisone da molti mali; ed è ce-
 lebre la frugalità appresso alcuni scrittori^q; Ed
 Epicuro in questa parte non vitupera la lussuria;
 mentre loda il pascersi d'herbe alcuni giorni del-
 la settimana per raffrenar l'indomito polledro
 della carne? ed è famoso appresso li scienziati
 quel suo detto tanto fameliare; *babeamus aquam,*
babeamus polentam. Ioui ipsi de felicitate contro-
 uersiam faciamus^r.

p Athen. l.
 12. Dipn. c.
 19. Vict. l. 31.
 var. lect. c. 2.

q Elia. lib. 3.
 var. hist. Ath.
 lib. 12. Dipn.
 c. 19. Agel. l.
 6. c. 16.

r Sen. ep.
 119.

Per

Math. 26.

lib. 4. de
benef. c. 19.
u in ep. ad
Menic. apud
Laer.

3. Tuscul.

1. de nat.
deor.

Per quarto, e potentissimo preseruatio siassi
il continuo orar a Dio, e giornalmente quel det-
to di Cristo ne intuoni gli orecchi; *Vigilate &
orate, vt non intretis in tentationem*¹. Epicuro fu
così riuerente verso Dio, che non potè mai
l'aurora annuntiar a' mortali il giorno, ch'egli
con buon cuore non hauesse sacrificato, ne mai
le piume lo riceuettero, che reiterato non ha-
uesse il sacrificio; e quì mi sia lecito cancellar
etiandio dalla mente de gli huomini quella radi-
cata oppinione, che di lui si hà, che e' fosse Atei-
sta, nata forse dal crederli, ch'ogni bene nel so-
lo Diletto collocasse, che nella presente vita
dalle sensualità si può prendere. Ma come vuo-
le, che si honori Dio souranamente per la sua
sublime maestà, e singolar natura? Seneca è te-
stimonio di questo detto²: Ne meno nega la sua
diuina prouidenza, anzi il contrario insegna³;
che Dio castiga i cattiuì, che ama i buoni e vir-
tuosi, e che di Dio dobbiamo pensare, e creder
ogni cosa, che importi eccellenza e beatitudine
in esso lui, e circa questo punto Cicerone molto
bene lo discolpa⁴; benche poi lo accusi, perche
a Dio attribuisca figura humana⁵: Mi marau-
glio che Tullio ignorasse cosa, a cui qualunque
ignorante ageuolmente haurebbe potuto ri-
spondere: ma vedasi intorno a ciò il Nauarro
nel primo Preludio della sua Somma, e si tro-
uarà,

uarà, ch'Epicuro a torto da Cicerone vien accusato.

Della Liberalità. Cap. X.



A Liberalità porta il nome dall'essere stimata propria d'huomo libero ed ingenuo, come quella che si preferua dalla tirannia delle ricchezze; in due

significationi si prende: prima largamente, come quella che sotto di se anchor la Magnificenza comprende: nel cui senso dal gran Patritio fu chiamata, *Ornamento del Principe*^a; strettamente si prende, in quanto è differente dalla Magnificenza; e *τα χερματα* sono il suo propio oggetto.

^a lib. 3. de Reg.

Questa virtù consiste in saper vsar rettamente la robba, e le ricchezze, per trouarsi posta tra due estremi, che sono la Prodigalità, e l'Auaritia; quella nell'eccesso, e questa nel difetto peccando: e del Liberale è più propio lo spendere, e'l donare a chi bisogno ne tiene, che conseruar e riceuere, e non riceuer da chi bisogna; e ciò perche del virtuoso è cosa più propria e conuenuele il far beneficio, che riceuerne; senza che ha più del grande, e mostra maggior eccellenza il far beneficio altrui, che riceuerne, essendo questo segno d'inferiorità e bassezza; il che inse-

gna

gna Epicuro appresso Plutarco, non discostan-
 dosi punto dalla scuola de' Peripatetici, mentre
 dice; *Che il far beneficio altrui, non solamente è
 più nobile, ma insieme è più giocondo, e diletto mag-
 giore si trae, che'l riceverne.* Ed in vero non è
 opera, che di piacere, e diletto sia più seconda,
 che'l giouar altrui; essendo proprio di Dio il be-
 neficarci: e non è dubbio, che la contentezza
 del beneficio più abbondante, e più piena in
 colui si ritruouì, che con larga mano lo dispen-
 sa, che in colui, che lo riceue; perciòche questi
 taluolta in riceverlo da vergogna commosso si
 atrofisce, la doue quegli, che lo fa, sempre ne
 gode: Ed Epicuro biasima coloro, che poten-
 do o non esercitauano questa virtù, o pur l'im-
 pediuano, che da altri vsata non fosse; *non con-
 ferre hominibus beneficium malum, auferre velle
 pessimum.* Ne persona più atta si truoua a rice-
 uer beneficio, che l'huomo virtuoso, perciòche
 se il Liberale al cattiuo somministra aiuto, soc-
 corre ben sì all'humanità, ma può altresì por-
 gergli occasione di male operare; anzi questi
 ingrato mostrarassi indegno di cotal beneficio,
 e negarà fin d'hauerlo ricevuto: la doue il vir-
 tuoso ricercherà quest'atto di Liberalità o per se,
 o per li suoi trouandosi in istato di necessità na-
 turale, o pur in honesto bisogno, e grato rico-
 noscitor del beneficio saprà riconoscer la tua Li-
 bera-

beralità; e perciò Epicuro disse; *Nemo scit præter sapientem referre gratiam*^b.

b Sen. ep. 81.

Auaritia biasimata. Epicuro scolpato. Cap. XI.



Auaritia è scuola d'ogni vitio, si come ella è vitio insanabile, che cresce coll'età, e che quanto più si allunga la vita, tanto più prende forza, e vigore: la onde ben disse Cicerone de gli Auari; *quo minus illis temporibus restat ad mortem, eo plus querunt viatici*: e da Eunapio^c fu detto; *Dives aut iniquus, aut iniqui beres*; perciò che le ricchezze per lo più sono ministre di sceleratezze, si auanzano colle ingiustitie, e chiudono il passo alle cose honeste, e di qui furono malamente intese dal Cinico Diogene, che le chiamò, *velamenta malitiæ*^d: Quindi anchora si fa chiaro, quanto errati esser si trouano coloro, che ogni lor cura, e felicità nelle sole ricchezze ripongono, essendo elleno all'imperio della Fortuna soggette^e;

c S. Girol. ad Hedib.

d Laer. l. 5. cap. 5.

e Ouid.

Nempè dat, & quodcumq; libet fortuna, rabitur; pitq; irus & est subito, qui modo Croesus erat.

F

Epi.

Epicuro fu tacciato d'Auaritia, e d'vna immoderata ingordigia d'hauere: Diocle, e Possidone Stoici in vn lor libro intitolato, *Argumenta contra Epicurum*, non s'arroffiscono di ciò affermare, afferendo che Epicuro di compagnia col Padre per vil mercede le prime lettere insegnasse; Dionigi Halicarnaseo registra simil fatto, e le di lui parole sono le seguenti. *Vna cum patre adicula circumiuisse purgamenta legentem, literasquè cum patre docuisse mercedis exigua stipe tradunt, vnum quoq; è fratribus lenocinatum esse.* ed in vero non so quali più vitupereuoli note attribuir si potessero a chi d'huomo portasse il titolo, di queste tre; Se l'Auaritia tiranneggiava Epicuro, creder ben si dee, che gli altri vitij tutti regnassero in lui, come da ciò, che di essa Bionne sente si raccoglie^f. Ma come potremo noi con verità riconoscer per avaro Epicuro, s'egli disprezza le ricchezze, ed ama, e loda la puerità? credasi a Seneca, che per sentenza di Epicuro, a Lucilio scriue queste parole^g: *Honestà, inquit, res est lata paupertas: illa verò non est paupertas si let a est. Cui enim cum paupertate benè conuenit, diues est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est.* Fu detto anchor d'Epicuro appresso l'istesso^h: *is maximè diuitijs fruitur, qui minimè diuitijs indiget;* ed altroue non dice egli, che quegli che secondo la natura viue, non sarà

f appo Stob.
ser. x.

g ep. 2.

h ep. 14.

farà mai pouero, se secondo l'opinione non sarà mai ricco: e che la natura di poco si contenta, e che l'opinione non ha limitia' disiderij¹. *Si ad naturam viues, nunquam eris pauper: si ad opinionem, nunquam diues. Exiguum natura desiderat, opinio immensum.* E questa sentenza d'Epicuro si truoua espressa in vn leggiadro Epigramma registrato da Atheneco.

1 ep. 16.

*Homines laboratis peiora, & ob lucrum
Inexplebile, lites exordimini, & bella:
Naturæ autem diuitis modum quendam paru-
um obtinent,
Vana autem iudicia, interim innatus cur-
sus*

*Hoc Neoclis sapiens filius, aut a Musis
Audiuit, aut Pithe ex sacris tripodibus.*

Ed appresso Seneca¹ afferma, che; multis parasse diuitias non finis miseriarum fuit; sed mutatio. E non riconosce egli i danni, che dalle ricchezze ne sorgono, il perche tiene anchora per cosa grande, che l'huomo tra quelle si possi con temperanza reggere, e conueneuolmente vstarlo stato in cui si truoua? *Multum est*, egli dice, *non corrumpi diuitiarum contubernio. Magnus est ille qui in diuitijs pauper est: sed securior qui caret diuitijs.* Sono le vere ricchezze, egli dice, vna pouertà regolata dalla natura^m: e nel libro, che intitolò *de Amore*, soleua dire; *Diuitiarum amo-*

m Sen. ep.
27.

*rem vmbra sepulchra peruagantem esse, stultos solummodo diuitias amare, ceteros non sic, solumq; Deum amore dignum esse. E non insegna etiam-
 dio a Pitoclea, quali siano le vere ricchezze; mentre e' dice appresso Senecaⁿ; Si vis Psycho-
 clea diuitem facere, non pecunia adiuciendum, sed cupiditatibus detrahendum est. E lo stesso Seneca dichiara a lungo questa sentenza; Hoc vnum te admones, ne istud tantum existimes de diuitijs dictum: quocunque transuleris idem poterit: Epicuro adunque biasimando l'Auaritia, e lodando tanto altamente la Liberalità, come adietro si è mostrato, si rende affatto libero da cotal colpa, ch'egli auaro fosse, perciòche gli altrui costumi o buoni, o rei dalle scritture ageuolmentè comprender si possono^o; Iracundi hominis iracunda oratio est: commoti nimis incitata, delicati tenera, & fluxa.*

a ep. 32.

o Sen. ep.
114.

Se lecito sia l'adirarsi. Cap. XII.



LA mansuetudine è quella virtù, che serua la mediocrità circa l'Ira nel vèdicare, e nel punire; sua materia si è l'Ira, che per la sua veemèza, principio di pazzia fu detta da Ennio: vn breuè furore da Horatio: vn appetito turbolentissimo da

Ago-

Agostino Santo : homicida dell'anima da vn certo : vna crudelissima Megera dal Quercetano ; perche lega la ragione ; e priua l'huomo de' suoi propij sensi , che rettamente dell'Iracondo con Teocrito dir si può ^a ; καὶ λυχνῶν ἀνδρας. Da' Sauij però vien distinta : lodasi quella giusta indignatione contra l'impietà e la sceleratezza , qual fù quella di Mosè che spezzò le tauole vedendo idolatrar il popolo Israelitico ^b ; di Saul verso Nahas ^c : e'l giustissimo zelo d'Elia ^d. E chi può raffrenar l'Ira contro li scelerati ^e ? è proverbio d'Italia ; Che

a In Thyon.

b Exod. 33.
c 1. Sam. 17.
d 1. Reg. 19.
e Sen. 3. de ira.

Chi non ha sdegno

Non ha ingegno.

di questa intese il grand'Epico Toscano Torquato Tasso , quando heroicamente cantò ;

Sdegno guerrier della ragion feroce.

Vituperasi l'Ira , che vien regolata dal solo appetito di vendetta , come temeraria , e qual fu quella dell'inuidioso Cain contra il giusto Abel ^f ; di Balac contra Balam ^g ; di Abner verso Isboeth ^h ; di Nabucodonosorre contra gl'Indouini Caldei ⁱ : e perciò imitar non si dee Claudio Imperadore , che subito ricorreua al coltello ^l. Che giouò a Serse il flagellar il Mare è scriuer vn cartello di disfida al Monte Athos : ed a Ferone Re d'Egitto il vibrar per vèdetta vn dardo in mezzo ad vn Fiume ^m *Ciro*

f Gen. 4. v. 5.
g Nu. 24. 10.
h 2. Sam. 3. 8.
i Dan. 2. 12.

l Suet. in Cl.

m Herod. lib. 2.

trattenne tutto il suo esercito molti giorni per vendicarsi del fiume Gnido per la paura, ch'egli hauea hauuta nel passarlo. e Caligola ruinò vna bellissima Casa, pel piacere, che sua Madre vi hauea hauuto: niuno approuarà il fatto di Galeazzo Sforza, che irato sforzò vn villano a diuorarsi vna lepre cruda insieme colla pelle; Huomini singolari fugiron al possibile quelle occasioni, che poteuano somministrar materia d'Ira; così Cotide Rè di Tracia ruppe di sua mano alcuni vasetti sottili, e maestreuolmente lauorati, affinche rompendoli i suoi serui egli non s'adirasseⁿ; Cesare parimente per non eccitar l'Ira abbruciò le lettere di Pompeo: Offeruifi il precetto del Filosofo Atenodoro dato ad Augusto Cesare, che irato non operasse cosa alcuna, se prima l'Abecedario greco non recitasse^o, e S. Bernardo ammonisce^p; *Nolle irasci, vbi irascendum peccatum est*; ed il nostro Epicuro appresso Seneca^q dice, che; *immodica ira gignit insaniam*. e Dauide nel Salmo 40. *Ira scimini, & nolite peccare*. Alcuni si trouano tanto mentecatti che con le loro attioni rinouano quelle de' Titani persuadendosi di vendicarsi d' Dio. Il perche vn Re hauendo da Dio riceuuta vna bastonata, giurò di vendicarsene; ordinando che per dieci anni non si pregasse, o si parlasse di lui, ed Augusto essendo stato trauagliato

ⁿ Plut. in apoph.

^o Suet. in Aug.
^p in epist.

^q ep. 18.

gliato dalla tempesta di Mare sfidò il Dio Nettuno, e nella pompa de' giuochi Circensi fece leuar via la sua imagine dall'ordine dou'era collocata tra gli altri Dei; Ad esempio de' Traci, i quali quando tuona, o balena si mettono a tirar contra il Cielo, per ridurre Dio a ragione a colpi di frecce. Hora come dice quell'antico Poeta presso Plurarco.

*Sdegnarsi non bisogna ne gli affari,
Di tutti i nostri sdegni lor non cale.*

Se sia meglio il far altrui l'Ingiurie,
o il soffrirle. Cap. XIII.

 L Giusto è quegli, che opera volontariamente secondo la Giustitia; e per conseguenza Ingiusto verrà detto colui, che per electione, o per semplice affetto opera cose fuor di ragione: opera malamente ed ingiustamente per semplice affetto o passione, quando precipitosamente incitato dall'Ira procura di far vendetta delle ricevute offese, e ciò senza consiglio, o consideratione de' mali che ne possono accadere, ne sempre quest'azione ingiusta si stima; la doue altri per electione ingiustamente operando, si muoue

ue con determinato consiglio , e per semplice
sua volontà a commetter cosa ingiusta , e perciò
ingiusto sarà quegli, che volontariamente, e per
elettione offenderà altrui , cioè gli farà ingiuria .
Hora si ricerca , se meglio sia l'ingiuriar altrui ,
o'l soffrir le Ingiurie . Se fra queste due cose si
farà còmparatione , non ha dubbio , che il sof-
frir le Ingiurie sarà sempre mai per miglior cosa
riputata, benchè a prima fronte il primo appres-
so il volgo riceua applauso , ed è commun sen-
tenza , *che meglio è preuenire , ch'esser preue-*
nuto: col qual fondamento i Giureconsulti dis-
putano , che nel duello niuno obbligato si truoua
ad aspettar il primo colpo ^a. Il far, e patir in-
giurie è cosa cattiuā; perciòche l'vno e l'altro si
parte dal mezzo, e quegli ha più, e questi meno
che non conuiensi . Ma di peggior conditione
si è il farla, che il patirla, conciosiacosa che il far-
la sempre assolutamente con intera malitia si
truoui congiunto, mentre altri per elettione s'in-
giuria; o pur di malitia partecipe si rende s'alcu-
no da inconsiderata passione commosso offende
altrui; Senza che l'esser da Ingiurie oppresso
è sempre senza alcuna colpa dell'Ingiuriato, per-
che niuno di sua volontà concorre a riceuerle ;
che se ciò fosse , contra l'ordine della natura fa-
rebbe vn voler riceuer male sotto ragion di ma-
le ; perciòche l'Ingiuria riguardando chi la rice-
ue ,

^a Gail. a. obf.
110. n. 14.

ue, altra forma che di male non ritiene. Perciò
il Filosofo ^b stimò meglio il sopportar le Ingiu- ^{b s. eth.}
rie, che il farle. Catone essendo percosso con
vna guanciata non s'alterò punto, non procurò
di vendicar l'onta: non la perdonò, ma negò,
che fosse stata commessa; il Sauio non bilancia
le Ingiurie colla bilancia del volgo, e come fece
vn certo caualiere, che sendo stato come Cato-
ne percosso, ne potendo per se stesso vendicar-
sene, attese che altri de' suoi oltraggi facesse ven-
detta; la onde quegli vcciso corse a lauarli la
guancia nel di lui sangue, credendo in questa
guisa leuarsi l'ignominia, che pretendeua hauer
riceuuta. Approuifi il Plebiscito della dimenticanza,
per cui la memoria delle Ingiurie, e delle
discordie s'aboliu ^c. L'huomo deue esser fa- ^{c Cic. l. orat. in Anton.}
cile alla sofferenza, e tardo alla vendetta, come
ne ammaestra S. Bernardo ^d; e tanto più il sauio ^{d de Agon. Christi.}
ciò dee fare, quanto che ha l'animo incallito
dalla Virtù per sopportar gl'insulti e de gli hu-
mini e della Fortuna, ne pone limiti alla soffe-
renza, ond'egli distingua le cose da tolerarsi, da
quelle che tolerar non si debbono; Epicuro di-
ce; che le Ingiurie si debbono tolerare, e che al
buono non sono ingiurie ^e. *Quod si Epicurus*
quoque, qui corpori plurimum indulget (intendasi
ciò detto per ironia) *aduersus iniurias exurgit;*
quid apud nos incredibile videri potest, aut supra
humana

^e Sen. de
Const. sap.
c. xv.

humana natura mensuram? Ille ait iniurias tolerabiles esse sapienti, nos iniurias non esse.

Della Elettione de gli Amici. Epicuro difeso circa il credere l'Immortalità dell'anima. Cap. XIV.



Amicitia porta seco tali prerogative, che ad ogni sesso, ad ogni età si rende non men necessaria, che gioueuole; Se si prende in vn largo significato, i fanciulli ne partecipano *πρὸς τὴν τρυφήν, καὶ παιδείαν*; i giouani *πρὸς τὰς καλὰς πράξεις*; i vecchij, *πρὸς τὴν θεραπείαν καὶ βίηθειαν*; i ricchi: *πρὸς τὴν χρῆσιν*; i poveri *πρὸς τὴν καταργίαν*. Se più strettamente si prende secondo la definition del Piccolomini ^a, altresì si mostra necessaria: e quì per necessità non intendo la fatale, ed ineuitabile, come parè che Platone intenda ^b; o quella che da gli altri ha dipendenza, come quelli che possono esercitar solamente la loro potenza ne' nostri corpi, e che non hanno tanto di vigore, che gli animi nostri possino ad alcuna attione men lecita sforzare ^c: ma presuppongo quella, che piglia origine della conformità o di natura, o di costu-

^a gr.7.c.3.& seqq.

^b in Lyfid.

^c S.Th. p.1. q. 115.

costumi. Niuno può viuer bene priuo d'amici, essendo essi nelle auuersità d'aiuto, e nella prosperità fedeli consiglieri: quindi è che niun Tiranno appo i Tragici scrittori mai di maggior perdita si dolse, che di quella de gli amici, come quelli che o colle forze, o colla prudenza ciuile sono bastanti talhora a solleuar gli oppressi, ed a ricuperar ogni perduta grandezza; l'Amicitia non è di se stessa auara, non ha prescritto genere alcuno particolar di cose, ne di persone, ne vn sol tempo, ne vna sola occasione, ma di se stessa liberale in qualunque genere di gente si scorge: a tutti è commune, e propria: in ogni tempo, e luogo è diletteuole insieme ed vile, e necessaria; perciò che alle cose buone aggiunge perfettione: alla cattiuè scema la maluagità: accresce i piaceri, e mitiga gli affanni; e come quella che si pregia del titolo d'honesta, e di buona, non muta mai natura: sempre è buona, sempre retta, e le cose da lei elette, e di cui seruir si suole, della stessa maniera e qualità esser si trouano. Platone asserisce ^d, i nostri maggiori esser viuuti senza compagnia: ma il Filosofo con molte ragioni pruoua ^e, che per natural istinto gli huomini hanno comunanza insieme, massimamente essendo l'huomo animal ciuile. Ed a che effetto sarebbe stata conceduta la fauella all'huomo, se di quella per la compagnia,

d 3. leg.

e 1. Polit. 2.

pagnia, e per la conseruatione bisogno non ha-
 uesse? e chi è quegli, che si persuaderà, che la
 Natura sapientissima-maestra habbia all'huomo
 indarno conceduta la loquela, essendo per que-
 sta sola, secondo Plutarco da gli altri animali
 tutti distinto? se però credern non vòglia, che
 Xanto cauallo d'Achille parlasse, e con il spirito
 profetico predicesse al suo signor la morte^f: o
 che vn Bue Roma in cotal guisa minacciasse;
Roma tibi caue^g: Niuno mi do a credere che
 così pazzo si truoui, che si dia ad intendere,
 Pitagora essere stato solennemente riceuuto dal
 fiume Causo, se non vogliamo con Clemente
 Alessandrino^h a magiche illusioni riferir il fatto.
 Adunque chiaro è, che dalla Natura è persuasa
 l'Amicitia; come cosa honesta, e virtuosa, e
 come vn fortissimo vincolo delle Republiche,
 ed vn certissimo tesoro: il che fu anchor da Fa-
 lari Tiranno conosciuto, come dalle sue lettere
 si raccoglie: vn Amico fedele è vna stabile dife-
 sa, ed vn fermo asilo; perciòche la Fede è l'ani-
 ma dell'Amicitia, la qual se da essa si parte,
 l'Amicitia rimane appunto come vn cadauero,
 che a nullà serue: la Fede fu da gli antichi cre-
 duta base delle Republiche; la onde soleuano
 aggiogner sempre quelle parole: *ἀνδρῶν καὶ
 πόλεως*.ⁱ e la mantennero costantemente etian-
 dio a gl'inimici: Quanto più si dee conseruarla
 nelle

^f Hom. ll. 19.

^g Obf. de
 prodig. c. 53.

^h la Strom.

ⁱ Herod. l. 8.

nelle Amicitie illesa ed intatta? essendo ella
cotanto alla ciuil conuersatione necessaria, che
senza di essa mancherebbono le Città, e i Regni.
La vera Amicitia ricerca longhezza di tempo,
ed vna longa osseruatione: perche non a tutti
si dee porger la destra, come dicea Pitagora:
ma solamente a quel che da te sarà approuato
per buono, e con cui haüerai vn moggio di sale
consumato, e la cui Fede haüerai nelle auuersi-
tà sperimentata: *ἐν τοῖς καιοῖς μὲν οἱ ἀγαθοὶ ἀφίσταται.*

1. e perciò sapientemente soleua dire Alberto
Imperadore secondo di questo nome; *Amicum
ne temerè asscineris, assciturum ne leniter reieceris:*
conforme a Solone. *φίλη μὴ ταχὺ κτῶ ἕς δ' ἀρεκτῆς,
μὴ ἀποδοκίμαζε.* questa cautela auvisò anchor
Epicuro nell' electione de gli amici: perciòche
il più delle volte auuiene, che per le cattive
compagnie altri s'induce a commetter mille, e
mille inconuenienti, da' quali per noi stessi alie-
ni faremmo viuuti, così ne ammaestra dunque
per bocca di Seneca ^m; *Errat qui amicum in
atrio querit, in conuiuio probat, ante, inquit,
circumspiciendum est cum quibus edas, & bibas,
quàm quid edas, & bibas.* Egli hebbe sì gran
moltitudine d'amici, che a pena le Città intie-
re capir li poteuano: e dell' Amicitia da lui fu
detto. *Qui se spectat, & propter hoc ad ami-
citiam*

1 Eurip. *in*
Hec.

m ep. 19.

citiam venit, malè cogitat ^a. E se la vera Amicitia solamente tra' buoni si conserua, perche si mantiene tenacemente tra le cose, che tra loro sono simili, ὁμοίων ὁμοίω φίλον, donde nacque il simbolo di Pitagora φιλικισότης, ageuolmente ciascuno persuader si può, che Epicuro fosse arricchito di tutte quelle virtù e prerogative, che mai in alcun altro Filosofo trouate si fossero, e che lo rendean singolarmente amabile; e quasi direi, che altro non gli manchi per hauer il titolo di Filosofo Christiano; che il solo non hauer conosciuto Christo, tanto i suoi insegnamenti sono a' nostri precetti conformi: la onde non è da crederfi meno, ch'egli negasse l'Immortalità dell'anima, perciòche la sua dottrina, i suoi precetti, e'l suo modo di viuere arguiscono tutto il contrario: anzi che coloro, che l'Immortalità negano, tutti s'immergon a guisa di porci nel vil fango de' sensuali piaceri, dandosi in preda alla Lussuria, alla Gola, e ad altri vitij esecrandi, come si ha nel libro della Sapienza.

Discolpo Epicuro, e lo difendo dalle calunnie contra gl'inuidiosi, ed emoli della sua gloria, colle sue stesse parole, come si leggon in Diogene Laertio, in Cicerone, in Seneca, ed in altri Scrittori, che si sono addotti nell'opera.

Con-